

Servir



Dieci anni di servizio nell'Europa sudorientale

Inoltre: *Colombia, Stati Uniti d'America, Burundi, Uganda, Detenzione e Bambini soldato.*



Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati

Quale futuro per i giovani rifugiati

Mentre il 2003 volge al termine, è tempo di riflettere sull'anno trascorso, valutare i principali eventi e gli sviluppi di cui il JRS è stato testimone, fare considerazioni e piani per il futuro mentre continuiamo a camminare a fianco dei rifugiati.

Facendo questo, il JRS, attraverso i suoi progetti con gli sfollati in oltre 50 paesi del mondo, può guardare a un anno contraddittorio, con alcuni sviluppi negativi, come l'intensificazione del conflitto e i conseguenti sfollamenti in Colombia, il clima di violenza e le fughe di popolazioni su larga scala ad Aceh, in Indonesia, o anche i mancati progressi nel lungo processo per trovare una soluzione giusta e definitiva per 100.000 rifugiati del Bhutan che vivono nei campi profughi in Nepal.

D'altra parte, gli avvenimenti in Angola, dove decine di migliaia di rifugiati e di sfollati interni stanno ora ritornando alle loro case in un nuovo clima di pace che c'è nel paese dopo quasi trent'anni di guerra civile, si devono annoverare come il più grande successo dell'anno, che costituisce anche un esempio per altre nazioni africane in guerra per le quali la pace è possibile e desiderabile.

Altri successi notevoli sono stati il processo di pace in corso nello Sri Lanka, un quadro più stabile nelle isole Molucche (Indonesia), accordi di pace nella Repubblica Democratica del Congo e il ristabilimento della pace in gran parte della Liberia, dopo mesi di cruenti combattimenti. Tutti questi eventi aiutano a creare il giusto clima che permette a migliaia e migliaia di persone costrette a sfollare di ritornare alle loro case e ricostruirsi una vita.

È stato anche un anno dedicato alla sensibilizzazione sulla situazione dei giovani rifugiati. Il tema ufficiale della Giornata Mondiale del Rifugiato di questo anno, celebrata il 20 giugno, è stato:



Uno delle molte migliaia di giovani sfollati in Liberia

“Giovani rifugiati: costruire il futuro”. Il JRS è particolarmente preoccupato della situazione dei giovani rifugiati e degli effetti che la guerra e gli sfollamenti possono avere su questo gruppo assai vulnerabile.

Attraverso i nostri progetti per l'istruzione, le attività sociali e culturali, i servizi pastorali e i corsi di formazione, cerchiamo di fornire ai giovani un'alternativa al conflitto e dare loro le capacità necessarie per evitare i pericoli spesso legati alla condizione di profughi, così che possano avere un futuro migliore.

Attualmente, il JRS sta dedicando grande attenzione ai giovani sfollati della Liberia, e attraverso i progetti scolastici nei campi attorno alla capitale Monrovia, una nuova équipe sta aiutando i giovani a superare gli effetti traumatici della violenza e, grazie all'istruzione, a guardare avanti.

Questa è anche un'occasione per me di ringraziare tutti i nostri lettori per tutto il sostegno che ci hanno dato e che ci ha aiutato a portare avanti i nostri progetti durante l'anno in Liberia e in 50 altri paesi del mondo. Vorrei cogliere questa opportunità per augurarvi un lieto Natale di pace.



Lluís Magriñà SJ è il direttore del JRS Internazionale



Accanto alle popolazioni sfollate

Cecilia Bock

La Colombia è afflitta da un prolungato conflitto civile le cui cause sono molteplici e complesse. Ciò che si è notato sin dall'inizio del 2002, è stata un'intensificazione della violenza, un inasprimento dei combattimenti tra i vari gruppi armati e una "risposta militare" nella quale insiste il Governo del Presidente Alvaro Uribe, completando così lo scenario d'inquietudine e di profonda preoccupazione.

L'ultimo anno, pertanto, è stato caratterizzato dalle più intense migrazioni forzate della popolazione dal 1985, in cui si sono contati circa due milioni di sfollati interni. La crisi umanitaria e dei diritti umani calpestati, hanno determinato la progressiva disintegrazione del tessuto sociale, giacché la composizione e il funzionamento delle reti sociali sono stati alterati profondamente.

Inoltre i movimenti di popolazione, negli ultimi mesi, stanno acquisendo nuove caratteristiche poiché gli spostamenti delle persone non sono più significativi (più di 10 famiglie o 50 persone che si spostano contemporaneamente) ma "gota a gota" – goccia a goccia –, in altre parole le persone si spostano individualmente per rendersi meno visibili e quindi meno esposti alle minacce dei vari gruppi armati, dando luogo al fenomeno della "invisibilizzazione dei movimenti della popolazione". Questi avvenimenti dimostrano la pressione che il conflitto esercita sulla popolazione civile, costretta spesso e a sopportare anche la separazione di nuclei familiari, dal momento che le donne e i minori sono obbligati a fuggire mentre, di frequente, gli uomini adulti rimangono a sorvegliare le case.

È con queste persone e in queste situazioni che il JRS Colombia lavora e realizza la missione fondamentale di servire e accompagnare le popolazioni sfollate a causa della violenza, mediante un Processo di Ricostruzione Integrale del Progetto di Vita (metodologia PRIPROVI). La sfida del JRS Colombia consiste dunque nel rendere responsabili e consapevoli tutti quegli uomini e donne che sono stati sradicati dalle loro terre, dai loro beni e dalla loro storia, che però resistono alla morte e cercano le condizioni favorevoli per inserirsi di nuovo in altre comunità, in nuove terre e in nuovi sogni.

Alla fine di settembre ho visitato un gruppo di famiglie sfollate, che beneficia del servizio del JRS Colombia nella città di Buga (Dipartimento Valle del Cauca). Durante la mia visita l'équipe di Centro del Valle ha realizzato la distribuzione di cibo e di vari utensili donati dalla Congregazione delle Mercy Sisters.



Il lavoro con le comunità di sfollati in Colombia

Queste famiglie, costrette a fuggire nel 1999 a causa d'incursioni di Paramilitari, grazie al sostegno e alla consulenza degli operatori del JRS Colombia sono riuscite a ottenere dal governo l'assegnazione di varie abitazioni (costruzioni di 18 metri quadrati) nella città di Buga. A gennaio di quest'anno, il gruppo ha negoziato con il governo l'ingrandimento degli alloggi assegnati alle famiglie, ciononostante, queste persone non hanno i mezzi né le risorse per mantenere le spese delle nuove case che, pur rappresentando un'opportunità di ricostituire l'intimità del nucleo familiare, al tempo stesso generano un costo.

In questo momento il gruppo di famiglie di Buga, con il supporto del JRS Colombia, si sforza di sviluppare un progetto produttivo con l'obiettivo di sostenere le spese per la casa, l'educazione dei figli, l'accesso ai servizi di salute e soddisfare altre necessità basiche. Queste famiglie in conclusione, come tante altre che beneficiano del servizio del JRS Colombia in altre zone del paese, hanno davanti a se una grande sfida: ricostruire il loro progetto di vita acquisendo competenze e indipendenza per sostenersi autonomamente.



Cecilia Bock è assistente al coordinatore dei programmi per il JRS Internazionale

Un incontro di persone sfollate



Un ministero di accompagnamento

JRS Stati Uniti d'America

Fra le persone maggiormente dimenticate che si spostano verso gli Stati Uniti ci sono coloro che languono nelle prigioni chiamate, in maniera antisettica, "i centri di detenzione per l'immigrazione".

Quella della detenzione degli immigrati è un'industria in forte espansione negli Stati Uniti, così come lo è nel resto del mondo. Il numero totale dei detenuti negli USA è passato da 7.500 nel 1994, a 21.000 nel 2002. Questi emigranti comprendono tutti i tipi di persone immigrate – chi richiede asilo, i rifugiati per motivi economici e i residenti permanenti che hanno commesso un crimine – tutti quanti condividono la stessa realtà di detenzione forzata. Poiché il Governo federale non può ospitare così tante persone, esso invia il 60% dei detenuti, inclusi i minori non accompagnati da un genitore, nelle prigioni locali. Lì essi ricevono scarsa assistenza sanitaria, usufruiscono di pochi servizi, non hanno accesso a consulenza legale e soffrono di un isolamento linguistico, culturale e spirituale.



Il gruppo pastorale del JRS al centro di detenzione, diretto da Padre Pete



Il centro di detenzione di San Pedro vicino a Los Angeles, in California. Il JRS offre assistenza pastorale ai bambini non accompagnati e agli adulti detenuti negli USA dal 1997.

Fin dal 1997, il JRS offre assistenza pastorale ai bambini non accompagnati e agli adulti detenuti negli USA. Sebbene il problema della detenzione degli immigrati sia in continua crescita, il JRS ha ottenuto alcuni successi nel suo lavoro. Per esempio, il JRS ha aiutato a stabilire le norme ufficiali relative ai servizi religiosi offerti agli immigrati detenuti e l'anno scorso ha ottenuto una sovvenzione federale per pagare a tempo pieno dei cappellani in otto centri di detenzione per l'immigrazione. Il lavoro del JRS è stato fondamentale nell'abolire la detenzione per i minori e nel proporre alternative quali la loro restituzione alle famiglie o il loro affidamento a case di accoglienza o di gruppo.

Uniti in preghiera



Pete Neeley SJ è un cappellano del JRS presso il centro di detenzione di San Pedro vicino a Los Angeles

Poco fuori da Los Angeles, c'è un vecchio palazzo adibito a uffici e convertito in un centro di detenzione per 500 immigrati che cercano di evitare il rimpatrio. Molti sono arrivati negli Stati Uniti quando erano dei bambini, per scappare dalla guerra e dalla povertà. Dal 1997, ho svolto il mio ministero per questi detenuti. Molti hanno famiglia, coniugi, genitori, e bambini che sono cittadini statunitensi, anche se c'è soltanto una piccola probabilità per loro di evitare il rimpatrio. Sono stato coinvolto nella loro lotta contro il rimpatrio, offrendo loro sostegno spirituale nel continuare i loro sforzi e nel mantenere la speranza. Poiché sono di solito lontani dalle loro famiglie e dai loro amati mentre sono sotto detenzione, non ricevono visite o telefonate e desiderano molto avere la possibilità di vedere e parlare con qualcuno che ascolti la loro storia.

Il carisma del nostro ministero è l'accompagnamento – essere presenti nei confronti di coloro che sono abbandonati da tutti gli altri. Il ministero richiede un grande possesso di sé stessi, la capacità di essere soddisfatti di essere, e non di fare. Essere presenti quando nessuno vuole lasciare il proprio letto per parlare con te quella mattina; essere presenti quando le persone si presentano durante il tuo servizio per chiedere aiuto legale o finanziario che tu non puoi dare loro, e che ti insultano e abusano di te quando esprimi un rifiuto; essere presenti quando loro vengono da te sfogando i loro sentimenti, vere e proprie emozioni imbottigliate. Quando entro in una stanza e raccolgo assieme le persone per la preghiera, essi dimenticano le loro differenze per un'ora e tendono una mano in segno di amicizia piuttosto che in senso di violenza e di diffidenza.

Oscar è un detenuto che ho conosciuto. A 14 anni è stato arrestato per aver rubato automobili per divertimento e ha speso 6 anni in prigione. Quando è stato rilasciato, all'età di 21 anni, è stato inviato al centro d'immigrazione per essere rimpatriato in El Salvador – un paese che non ha più visto da quando aveva 5 anni. Ha voluto lottare contro il suo rimpatrio perché aveva paura di ritornare in un paese dove non conosceva più nessuno, di cui parlava a malapena la lingua e nel quale non aveva nessuna opportunità di lavoro. Dopo sei mesi di detenzione, stava per arrendersi. La sua unica possibilità consisteva nel fare appello a un tribunale superiore, fatto che avrebbe comportato altri sei mesi in quella situazione. Mi ha detto: “non posso Padre, non posso più farcela.” Ho iniziato a incontrarmi con lui ogni settimana per mantenere alto il suo spirito, in modo che potesse portare avanti quest'ultimo appello. Alla fine ha vinto e gli è stato concessa una sospensione del rimpatrio oltre a un permesso di lavoro negli Stati Uniti. Ora, due anni dopo, è felicemente sposato ed è in attesa del suo primo bambino. Oscar è un'eccezione – uno su un migliaio – ma è per quell'uno su mille che noi siamo presenti.

Da El Salvador, Amalia Molina è stata sotto detenzione per 16 mesi. Ora lavora per il JRS, assistendo i giovani detenuti non accompagnati.

I pianti mattutini dei miei compagni di cella mi svegliarono. Stavano raccogliendo quel poco che avevano perché stavano per essere trasferiti in qualche luogo sconosciuto. Tutti piangevano e chiedevano informazioni più precise su ciò che stava succedendo e su dove stavano per essere portati. Ma era come parlare a un muro. La sola cosa che sentivi era una voce forte ed esigente che diceva: “Muovetevi! In fretta! Preparate le vostre cose!”

L'indomani era domenica. Ero nell'area dedicata agli esercizi quando ho notato che era arrivato un prete. Era alto e indossava una bella stola di tessuto verde che ho immediatamente riconosciuto provenire dal Guatemala. Terminata la messa, il prete si è presentato come Padre Robert. Gli ho domandato della sua stola ed egli mi ha detto che era un Gesuita che aveva trascorso alcuni anni in Guatemala ed El Salvador. Quando disse ciò, percepi un raggio di luce nell'oscurità. Egli parlava in perfetto spagnolo e la sua omelia era stata meravigliosa, molto toccante. Ho avvertito un grande legame con lui e il mio paese.

Dopo quell'incontro ho invitato i miei compagni di cella a recitare il rosario ogni sera. Sono stati formati tre gruppi: uno ispanico, uno filippino e uno di lingua inglese. Secondo quanto detto dalle guardie, ciò non era mai avvenuto prima.

Padre Robert non mi ha fatto una lezione approfondita sul Vangelo e sul pentimento, mi ha solo detto: “Amalia, c'è un grande bisogno qui. Ricordati che il tuo spirito è libero.” La verità contenuta in quelle parole era l'ispirazione di cui avevo bisogno per non sentirmi sconfitta, ma resa libera, libera nello spirito. Il mio corpo era nella prigione, ma io ero viva. Potevo così ridere, sognare e lottare per il giorno in cui sarei stata libera di creare un futuro migliore per i miei bambini. Fino a quel momento, avrei dovuto imparare a vivere con dignità in prigione. Questa sarebbe stata la mia nuova casa, decorata col dolore, la frustrazione, la rabbia, la malvagità, l'ingiustizia, l'indifferenza e l'odio. “Ridecorarla” non sarebbe stato facile.

Ma ero pronta per questa sfida. Non avrei permesso al sistema di distruggere la cosa più preziosa che avevo in quel momento – la mia libertà spirituale. Ho creduto in un Dio che non abbandona i Suoi figli. Questo era un mondo ostile, pieno di ingiustizia e di dolore, non il mondo che Dio aveva creato. No, era un mondo che gli esseri umani avevano costruito per distruggere lo spirito di una persona. Era un sistema contro il quale avrei lottato, aiutando gli altri prigionieri a prevalere sulle loro paure, a rafforzare la loro fede e a trovare in quel luogo l'amore di Dio.



Dieci anni di servizio no

Nella regione ci sono ancora
in cerca di una soluzione.

Il 12 luglio 2003 il JRS ha compiuto ufficialmente
la regione che comprende Croazia, Bosnia Erzegovina
(sloveno) e che ha subito una serie di terribili conflitti.
Regionale, ha colto l'occasione – insieme a tutto il paese
sulle "lezioni imparate" in dieci anni di servizio e
nei prossimi tre anni, dove il JRS continui ad accompa
necessita ancora di aiuto.

I dati forniti dall'UNHCR all'inizio dell'estate eviden
sfollati nella regione. Sebbene le guerre nella ex-Jug
sia da tempo spostata in altre aree del mondo, ci son
mente rimangono profughi.



Un giovane sopravvissuto a una mina in Kosovo

Il Centro Collettivo di Kragujevac, in
Serbia: l'équipe del JRS visita gli sfollati



Croazia

Il JRS gestisce un asilo nella città di Knin per 64
bambini croati e serbi: un esempio di interazione
multiculturale e di integrazione pacifica. Anche i ge
nitori sono direttamente coinvolti nel progetto, che offre
uno spazio di sicurezza e tranquillità in particolare
alle famiglie serbe che gradualmente incominciano a
ritornare in Croazia dopo che la guerra le ha viste profughe per lunghi anni.

Bosnia Erzegovina

"Gli accordi di Dayton hanno fermato la guerra e
impedito la pace", così sintetizza la situazione Mons.
Pero Sudar, vescovo ausiliario di Sarajevo. La Bosnia
è uscita da tempo dalle prime pagine, ma il JRS conti
nua ad accompagnare e farsi carico delle vittime del
le mine e di chi cerca di ritornare a casa. Oltre a fornire
ogni anno a 70 bambini e 100 anziani protesi di otti
ma qualità, i tre team del JRS aiutano queste persone
a ottenere la pensione d'invalidità. Nel solo Cantone
di Sarajevo si contano ancora 10.000 mine inesplose.
Una squadra tecnica aiuta i più poveri e gli anziani al
ritorno a casa con piccole riparazioni nella abitazio
ni: anche una finestra per l'inverno o l'acqua nel ba
gno possono ridare dignità alle persone.

Serbia

Ufficialmente sono 478.000 i profughi in Serbia:
200.000 solo dal Kosovo. Ancora in 32.000 vivono
nei "centri collettivi": campi di fortuna in ex-scuole o
fabbriche abbandonate. Solo l'8% di queste persone
ha dichiarato di voler tornare a casa. A questi si ag

nell'Europa sudorientale

ora un milione di profughi

dieci anni di servizio nell'Europa sudorientale; una Macedonia, Serbia e Montenegro (incluso il Kosovo) negli anni '90. Padre Stjepan Kusan SJ, Direttore personale JRS operativo sul campo – per una riflessione sul tempo stesso elaborare un piano strategico per guadagnare e servire chi ha più sofferto nelle guerre e

anziano ancora una presenza massiccia di rifugiati e ex Jugoslavia siano finite e l'attenzione dei mass-media si rivolga ancora almeno un milione di persone che ufficial-

giungono circa 500.000 disoccupati in un paese di appena nove milioni di abitanti. Piccole riparazioni ai servizi igienici, un asilo anche per i bimbi Rom, due scuole di computer per i giovani sono alcune delle attività che il JRS svolge nei campi con i profughi, ormai dimenticati dall'attenzione internazionale.

Kosovo

Ricostruire un bambino a pezzi è anche ricostruire un pezzo di comunità. In Kosovo ci sono 162 bambini, vittime di mine e di bombe a grappolo (cluster bomb) che i due team del JRS stanno accompagnando: non solo sotto il profilo medico (le protesi) ma anche materiale, psicologico e scolastico per recuperare autostima e integrazione sociale. È un progetto di lungo termine, poiché i bambini crescono e necessitano di cure continue e adattamento costante delle protesi, fino al termine dello sviluppo fisico. Con i bambini, si cerca di aiutare materialmente anche le famiglie più bisognose.

Macedonia

È il paese dove si respira una tensione maggiore. Qui il team multietnico del JRS fornisce un valido sostegno logistico ai progetti in Kosovo, come l'organizzazione dei campi estivi per i bambini feriti dagli ordigni. Anche in Macedonia il JRS ha organizzato cinque scuole di computer, per aiutare i giovani con una formazione professionale. In Skopje il JRS aiuta le suore di Madre Teresa e di San Vincenzo nelle forniture alimentari per le cucine popolari per i poveri, soprattutto bambini e anziani.



In attesa di futuro: una famiglia di rifugiati



Serbia: madre Rom con la sua bambina

Burundi: la voce di un bam



Un bambino soldato nella regione dei Grandi Laghi

La vita di molte migliaia di bambini soldato in Burundi è costantemente segnata dalla durezza, dalla paura e dal pericolo. Alcuni giovani combattenti, molti dei quali costretti a unirsi ai diversi gruppi armati presenti in Burundi, prendono la difficile decisione di porre fine a questa esperienza straziante. Tuttavia, il reinserimento con buoni esiti nella società, dopo le esperienze traumatiche di violenza e di guerra, è quasi impossibile per un ragazzo senza il sostegno e l'assistenza dei gruppi impegnati e delle comunità. L'ufficio del JRS nei Grandi Laghi recentemente ha intervistato un ragazzo soldato del Burundi che da poco tempo ha lasciato le armi e che ha rivelato le difficoltà incontrate.

Salvator, 16 anni, ama il calcio. Quando gli abbiamo chiesto qual è la sua squadra preferita, la sua risposta è stata chiara e piena di entusiasmo: "Real Madrid". Il giocatore che più ammira è il francese campione del mondo Zinedine Zidane, proprio come molti altri ragazzi della sua età in tutto il mondo.

Tuttavia, Salvator non è un ragazzo qualsiasi, gli sono stati rubati gli anni della sua giovinezza. Nato in un'area rurale del Burundi, Salvator, un hutu, è uno dei molti ragazzi che

sono stati e continuano a essere utilizzati come soldati nella regione dei Grandi Laghi dell'Africa. Quando il JRS lo incontrò la prima volta, non sembrava un soldato, ma un semplice ragazzino molto magro e scarno.

Ma mentre un normale ragazzo di 16 anni ha le consuete preoccupazioni per gli esami di scuola o su come piacere alle ragazze, la mente di Salvator si concentra su altre questioni: il suo problema principale oggi è di scoprire e adattarsi a una nuova identità.

bino soldato

“Avevo cinque anni quando i miei genitori morirono. Non so come morirono. Dopo la loro morte, mio zio si prese cura di me. Però io non piacevo a mia zia. Non mi sentivo bene a casa. Quindi incominciai a pensare a come unirmi al... [gruppo armato hutu]. Un vicino mi disse che lì avrei avuto dei vestiti e un po' di soldi e che mi sarei trovato bene. Così mi decisi a unirmi a loro. Avevo dodici anni”.

“Ricordo che camminammo molto. Camminammo, camminammo e camminammo. Quando arrivammo al campo di addestramento, ci tagliarono i capelli. Alcuni uomini erano vestiti con uniformi congolese, altri con uniformi del Burundi, altri ancora semplicemente con dei jeans. Fummo addestrati per tre mesi”.

“Al mattino ci alzavamo molto presto per l'addestramento; ci facevano correre e ci insegnavano a muoverci nella foresta. Qualche volta iniziavamo alle 2 del mattino e non finivamo fino alle 7 di sera. Mangiavamo una volta al giorno, alle 8 del mattino. Il nostro pasto era senza il sale – non ne avevamo diritto perché eravamo gli ultimi arrivati. Inoltre dormivamo senza lenzuola perché non avevamo il diritto di usarle”.

“Venivamo fustigati molte volte al giorno, sui fianchi e sulle cosce, ci facevano attraversare le foreste di corsa, i fiumi... Colpivano quelli che rimanevano indietro. Tre di noi sono morti durante l'addestramento. L'addestramento era duro. Imparai anche a sparare. Quando l'addestramento fu terminato, diedero un fucile anche a me. In seguito separarono il gruppo, alcuni di noi furono mandati in alcune posizioni, altri in altre”.

Salvator raccontava la sua esperienza muovendo le grandi mani, dando spiegazioni con una sicurezza insolita per una persona così giovane, con una voce che veniva dal profondo di lui.

“Ho combattuto in Burundi per un anno, su molti fronti: nella provincia di Makamba, sul lago Nyanza... In seguito andammo in Tanzania e in Congo [RDC]. Raggiungemmo il Congo su grandi canoe, eravamo circa 250. Ricordo che molti soldati erano come me”.

I nomi dei luoghi dove si sono svolte le battaglie sono elencati, ma per quanto possa sembrare strano, o forse no, le descrizioni di quegli eventi restano monotone e vaghe, inespugnabili.

“Eravamo divisi in due gruppi; uno per quelli abituati a combattere e l'altro per quelli con minore esperienza. Io

Il JRS è membro del Comitato direttivo della Coalizione per lo stop all'uso dei bambini soldato, che si impegna per porre fine all'uso dei minori nei conflitti armati.

ero nel primo gruppo. Talvolta solo pochi di noi erano sulla linea del fuoco. Alcuni erano grandi (adulti) e alcuni piccoli (ragazzi). Ogni volta, dopo la battaglia, rientravamo alla nostra base”.

Una testimonianza del genere non è eccezionale in questo paese. Il Burundi è stato regolarmente denunciato per il continuo uso di bambini soldato, impiegati da tutti i gruppi armati in conflitto. In questo paese lacerato dalla guerra, si tratta di una realtà evidente e da cui non si sfugge, accentuata dal fatto che metà della popolazione (49,5%) è sotto i 18 anni.

Il reinserimento nella società dei ragazzi che sono stati soldati è una delle questioni più complesse poste da questa situazione. Salvator non fa nulla, non ha lavoro, non va a scuola, non ha di che sopravvivere. La tentazione di tornare nel gruppo dei ribelli è forte, nonostante il fatto che “mi puniranno o forse mi uccideranno”. Salvator cerca solo di guadagnarsi da vivere, non è impegnato politicamente, ha lasciato il primo gruppo armato perché si sentiva “solo” ed era deluso dalle condizioni di vita. Ma in uno dei più poveri paesi del mondo l'appartenenza a gruppi armati è un modo per sopravvivere.



Un corso di falegnameria organizzato dal JRS a Bujumbura, in Burundi. È vitale che ai giovani sia offerta un'alternativa alla guerra.



Testimoniando il coraggio e la fede dei rifugiati

Gary Smith SJ

Gary Smith SJ ha trascorso un periodo che descrive come pieno di sfide, ma positivo, al servizio dei rifugiati sudanesi in Uganda. Ecco il racconto della sua esperienza con il JRS.

All'inizio di gennaio del 2003, celebrai l'Eucaristia in un villaggio chiamato Olujobo, uno dei quarantatquattro villaggi del campo profughi di Rhino, un insediamento di 25 mila persone, principalmente profughi sudanesi, dove si trovano distribuite diciotto cappelle. Come di consueto, la liturgia fu piena di canti e balli vivaci, forse ancora più del solito, come se tornassi dopo un lungo periodo. Di ritorno al campo del JRS, diedi a due catechisti, Luete e Asega, un passaggio fino al loro villaggio, Wanyange; avevano camminato cinque miglia per partecipare a questa Messa. Il pomeriggio faceva caldo quando noi tre arrivammo; era la stagione secca, la polvere soffiava sui nostri volti e si infiltrava nei vestiti.

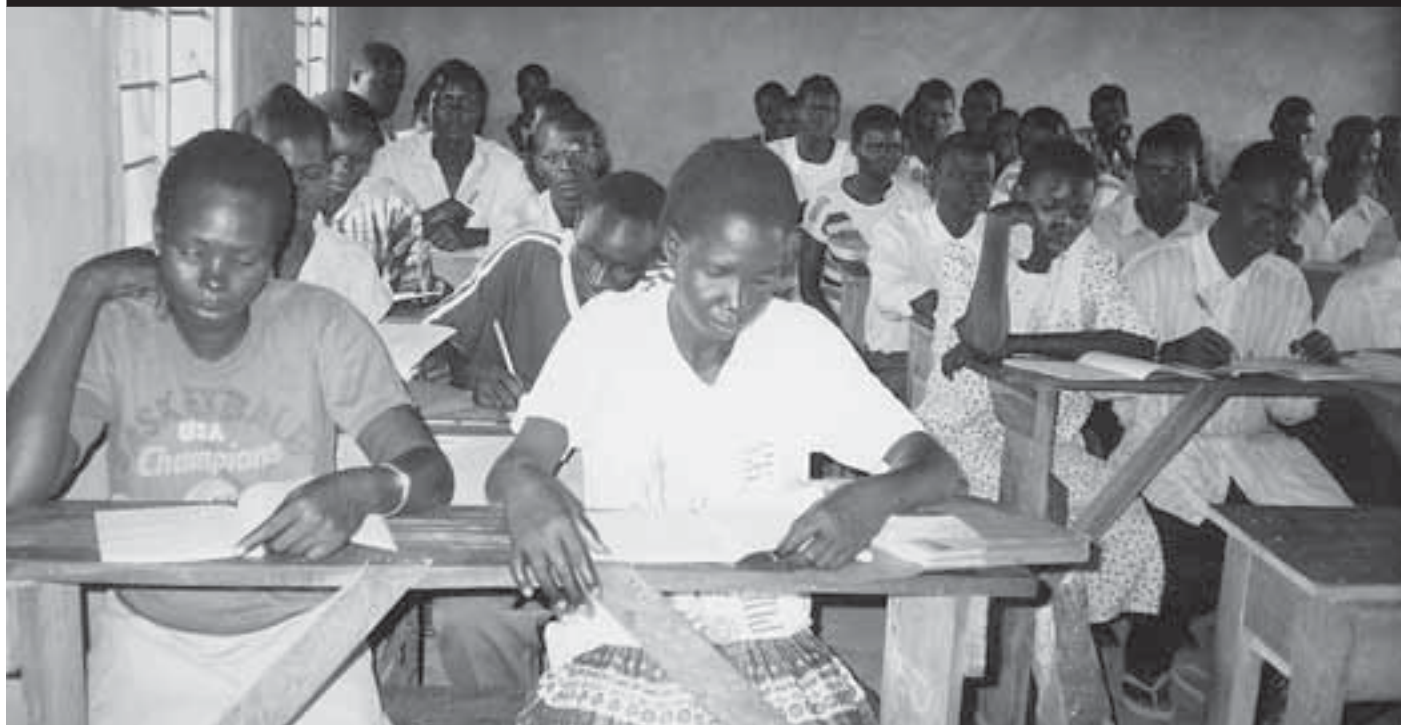
Wanyange si trova nella zona più bassa del campo di Rhino, a circa dieci miglia ovest del Nilo occidentale; con un tempo normale e la giusta quantità di piogge, la gente di questo villaggio può coltivare il riso. Di fronte a noi si stendevano le case ricoperte di paglia di un migliaio di rifugiati, un villaggio animato con capre e galline; molte persone si avvicinavano a noi, salutandomi e dando il benvenuto ai loro due figli. Bambini a piedi nudi

circondavano il veicolo, curiosi di vedere Abuna (Padre) e accompagnando con grandi sorrisi i loro sguardi fissi su di me, uomo bianco.

Asega e Luete mi abbracciarono. Fu così. Io me ne andavo. Entrambi erano giovani, eleganti, parlavano diverse lingue ed erano profondamente religiosi, due dei miei migliori catechisti. In un altro mondo in cui la guerra civile del Sudan non avesse sconvolto le loro vite, avrebbero potuto diventare fisici o avvocati, professori universitari o uomini d'affari. Luete ha trentun anni ed è padre di tre bambini. Quattro anni prima, aveva rapidamente riunito la moglie, i bambini e la madre anziana ed era fuggito dalle ostilità.

Nell'aridità dello spazio intorno, mi tenne alla distanza di un braccio, mi guardò intensamente e mi promise di portare avanti il lavoro della Chiesa durante la mia assenza. Era riconoscente del fatto che il JRS e i gesuiti mi avevano permesso di venire a servire, accompagnare e difendere la sua gente. Il suo volto era trasparente e gentile, le parole chiare e dirette. "Continueremo il lavoro e la

Una lezione alla scuola di formazione per insegnanti di scuola materna organizzata dal JRS per i rifugiati sudanesi in Uganda



Chiesa africana andrà avanti; tu sei stato un grande dono per noi. La tua presenza è la testimonianza che il mondo non ci ha dimenticati”.

Fu un momento da vivere e da vivere da vicino. I volti di Luete e Asega mostravano la dignità e il coraggio che mi hanno spinto a innamorarmi dei rifugiati sudanesi: erano persone di una bontà semplice, di una fede stabile e di una speranza salda. I loro cuori restano grandi nonostante una guerra civile che ha inflitto loro la sofferenza di essere senza casa in una terra straniera, le privazioni quotidiane di cibo, di acqua pulita, di cure mediche decenti e di una vera opportunità per un'istruzione superiore.

La guerra civile in Sudan. Negli ultimi vent'anni, i rifugiati del Sudan hanno dovuto fare i conti con la guerra. Anche a distanza essa si infila nei campi dei profughi nell'Uganda settentrionale. A volte, per esempio, i bombardieri Atinov del governo sudanese erano soliti fare delle lunghe deviazioni in circolo sopra le nostre postazioni, quando terminavano le loro incursioni sui ribelli che si trovano presso il confine fra Sudan e Uganda immediatamente a nord di noi.

Ci furono momenti in cui un intero gruppo di noi interrompeva la conversazione per ascoltare i colpi distanti delle bombe che esplodevano. I rifugiati erano abituati a quel suono tutto intorno. Quando guardavo le loro facce consapevoli, mi ricordavo delle strade del quartiere malfamato di Tacoma e lo sguardo pensieroso dei veterani del Viet Nam ogni volta che un elicottero le sorvolava. I suoni di altri luoghi e momenti dolorosi.

Mentre ritornavo al campo del JRS, riflettendo sugli ultimi abbracci a Wanyange e sull'emozione della liturgia dolce-amara di Olujobo, pensavo a ciò che mi hanno insegnato le persone che ho servito: una fiducia in Dio essenziale e robusta in una situazione in cui tutto avrebbe potuto andare storto, come spesso è accaduto, dove la povertà e la malnutrizione erano esperienza quotidiana e dove la vita era assolutamente fragile e incerta. Mi hanno insegnato che in Africa, malgrado tutta la sua ricchezza stupefacente e la povertà terribile, malgrado tutta la morte e l'incertezza, sopravvive la forza interiore dello spirito umano.

Ho imparato che la loro fede abbraccia la Chiesa, nonostante le sue debolezze e suoi mali, e che la Chiesa trova il suo significato e il suo obiettivo nel messaggio fondamentale di Cristo: gli esseri umani sono fatti a immagine di Dio e gli ultimi tra i fratelli e le sorelle devono essere i destinatari delle migliori espressioni d'amore. In mezzo a persone come Luete e Asega ho visto con più chiarezza la dimensione e la forza del mandato della Compagnia di Gesù a se stessa: i poveri sono la nostra opzione preferenziale e posseggono la chiave per comprendere chi siamo e cosa possiamo essere.



Un giovane rifugiato costruisce una scrivania durante un laboratorio di formazione professionale del JRS nel campo di Rhino, in Uganda

Ho ricevuto molti doni come gesuita. Questo tempo ricco di sfide con i rifugiati è stato il migliore. Essi sono il motivo per cui spero di tornare con il JRS. L'impegno della Compagnia verso i milioni di rifugiati nel mondo è una delle più belle cose che possiamo dire di noi stessi.



Gary Smith SJ ha lavorato come operatore pastorale per il JRS nel campo di Rhino, mentre fa ora parte dell'équipe del JRS in Adjumani.

Come aiutare una persona

La missione del JRS è quella di accompagnare, servire e difendere i diritti dei rifugiati e degli sfollati, specialmente coloro che sono dimenticati e la cui situazione non attira l'attenzione internazionale. Lo facciamo attraverso i nostri progetti in più di 50 paesi in tutto il mondo, dando assistenza tramite istruzione, assistenza medica, lavoro pastorale, formazione professionale, attività generatrici di reddito e molte altre attività e servizi ai rifugiati.

Il JRS può contare soprattutto su donazioni da parte di privati, di agenzie di sviluppo e organizzazioni ecclesiali.

Alcuni esempi di come vengono utilizzati i fondi del JRS:

- Assistere una persona sfollata a Kiyange, in Burundi, fornendo cibo e medicine per un anno
\$25 USA
- Pagare il salario mensile di un insegnante di scuola elementare a Nimule, nel Sudan meridionale
\$30 USA
- Fornire un prestito a una donna sfollata dello Sri Lanka per aiutarla a coltivare la terra
\$40 USA
- Sostenere per un anno un giovane rifugiato birmano in un orfanotrofio in Thailandia
\$100 USA
- Offrire assistenza legale e informazioni a una famiglia colombiana rifugiata in Ecuador
\$260 USA
- Fornire assistenza medica e riabilitazione per un anno a un anziano vittima delle mine in Bosnia Erzegovina
\$300 USA

Servir è pubblicato dal Jesuit Refugee Service, creato da P. Pedro Arrupe SJ nel 1980.

Il JRS, un'organizzazione cattolica internazionale, accompagna, serve e difende la causa dei rifugiati e degli sfollati.

Direttore:

Francesco De Luccia SJ

Direttore Responsabile:

Vittoria Prisciandaro

Produzione:

Stefano Maero

Servir è disponibile gratuitamente in italiano, inglese, spagnolo e francese.

e-mail: servir@jrs.net

indirizzo: Jesuit Refugee Service
C.P. 6139
00195 Roma Prati
ITALIA

tel: +39 06 6897 7386

fax: +39 06 6880 6418

Dispatches, un bollettino di notizie quindicinale dell'Ufficio Internazionale del JRS che riporta notizie sui rifugiati e aggiornamenti sui progetti e le attività del JRS, è disponibile gratuitamente via e-mail in italiano, inglese, spagnolo o francese.

Per abbonarsi a **Dispatches**:
<http://www.jrs.net/lists/manage.php>

Foto di copertina:

Serbia; Paolo Cereda/JRS

Foto di:

Alberto Saccavini/JRS (pp. 2 in alto e 6 in alto); Lluís Magriñà SJ/JRS (p. 3); JRS Stati Uniti (p. 4); Paolo Cereda/JRS (pp. 6 in basso e 7); Mark Raper SJ/JRS (pp. 8 e 12); JRS Grandi Laghi (p. 9); JRS Uganda (p. 10); Lolín Menéndez RSCJ/JRS (p. 11).

SOSTIENI IL NOSTRO LAVORO CON I RIFUGIATI

Il vostro continuo sostegno rende possibile per noi l'aiuto ai rifugiati e richiedenti asilo in più di 50 nazioni. Se desideri fare una donazione, compila per cortesia il tagliando e spedisilo all'ufficio internazionale del JRS. Grazie per l'aiuto. (Si prega di intestare gli assegni all'ordine del Jesuit Refugee Service)

Desidero sostenere il lavoro del JRS

Ammontare della donazione

Allego un assegno

Cognome:

Nome:

Indirizzo:

Città:

Codice postale:

Nazione:

Telefono:

Fax:

Email:

Per trasferimenti bancari al JRS

Banca: Banca Popolare di Sondrio, Roma (Italia), Ag. 12
ABI: 05696 – CAB: 03212 – SWIFT: POSOIT22
IBAN: IT86 Y056 9603 2120 0000 3410 X05

Nome del conto: JRS

Numeri del conto: • per euro: 3410/05
• per dollari USA: VAR 3410/05


www.jrs.net